GIAN MARIO ANSELMI

Per una geografia dell'immaginario illuminista

In

Rotte mediterranee. Migrazioni e ibridazioni nella Letteratura italiana, Atti del XXVII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Palermo, 12-14 settembre 2024),
a cura di A. Carta, M. Di Gesù, C. Natoli, A. Negri, G.M. Romano, L. Spalanca,
Roma, Adi editore, 2026

Panel «Il Mediterraneo nella prosa degli Illuministi meridionali»
a cura di A.M. Morace, R. Lavopa
Gruppo di ricerca "Illuministi Meridionali"

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/rotte-mediterranee
[data consultazione: gg/mm/aaaa]



Isbn: 9788894743449
Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0)
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

 © Adi editore 2026

GIAN MARIO ANSELMI

Per una geografia dell'immaginario illuminista

Il saggio tende a delineare i contorni della cultura illuministica nel suo fondamentale rapporto con le arti e la letteratura. Il percorso si snoda tra i poli geografici decisivi di quella cultura ovvero l'area europea nordica in continuo dialogo con la tradizione classica mediterranea specie italiana. Ne consegue un profilo dialogico dove teatro, musica, romanzo, pittura costantemente vanno definendo l'immaginario settecentesco.

Se sappiamo volgere lo sguardo alla incalcolabile messe di scritture più propriamente letterarie che si dispiegano nella cultura settecentesca tra Europa, nordica e mediterranea, e Italia non si può non restare sbalorditi: il dibattito riformatore e illuminista si intreccia con un dispiegamento di generi letterari senza precedenti. E spesso i protagonisti sono gli stessi che intervengono nel dibattito politico, ideologico, storico ed economico: Voltaire è un caso clamoroso (specie come autore teatrale e in azione su molti altri generi letterari) ma tutt'altro che isolato (Rousseau, Montesquieu e Diderot con le loro grandi scritture narrative, epistolari e autobiografiche su tutti). I protagonisti, più o meno grandi, più o meno eccellenti, sono in numero altissimo. In sostanza nulla si può intendere del Settecento riformatore se non lo si guarda nel suo insieme che poco o niente ha a che vedere con la caricatura manualistica che spesso ne è stata fatta. Il Settecento riformatore è la sua immensa produzione artistica e letteraria.

Assistiamo alla vera e propria esplosione dei generi che segneranno definitivamente la modernità: penso innanzitutto al romanzo e al teatro con il seguito di incalcolabile portata dato dall'ampliamento esponenziale di pubblico e spettatori, quei fruitori fondativi del moderno circolo ermeneutico dove il pubblico diviene essenziale protagonista della produzione artistica. Il teatro in particolare (col connesso melodramma) conosce una fortuna grandissima e fa da catalizzatore a molteplici ed essenziali dibattiti a cominciare da quello sulle *passioni* e le loro complesse dinamiche: con un serrato confronto tra la riscoperta di Shakespeare e l'attrazione, sempre fatale, per i grandi modelli classici propri dell'alveo mediterraneo. Nella narrativa romanzesca poi si definiscono nuove frontiere sociali e morali che intrigano un pubblico spregiudicato e pronto a nuovi "costumi". Si pensi al successo del filone libertino, ribelle al tradizionale moralismo bigotto (filone forte e originale anche nell'Italia così retriva e "papalina", basti pensare ai Casti, ai de' Giorgi Bertola, ai Baffo, ai Casanova); o si ponga mente all'ascesa sociale dirompente (specchio di profondi rimescolamenti fra i ceti lungo il Settecento con l'emergere della borghesia moderna) di tanti protagonisti di romanzi specie inglesi a far data dal modello della *Pamela* di Richardson; o si pensi ancora, a partire dal *Robinson Crusoe* di Defoe, ai romanzi d'avventura connessi spesso a resoconti di viaggi in terre misteriose e inesplorate (è grandissima ad esempio la fortuna dei romanzi di Pietro Chiari e Antonio Piazza attivi a Venezia) o alla diffusissima pratica del romanzo epistolare.

Tutto indica una continua, permanente forma di contiguità inestricabile tra ragione e immaginario, tra realismo e fantastico, come attesta la impressionante contestuale diffusione in tutti i cenacoli e in vasti pubblici europei della favolistica, ricchissima di testi e autori straordinari specie in Francia, Germania, Inghilterra e in Italia (basti pensare al nostro Carlo Gozzi, l'antagonista di Goldoni). Ma è ugualmente rilevantissima la produzione poetica e lirica che in Italia in particolare, e grazie al dibattito sorto fra gli impulsi innovatori dell'Accademia d'Arcadia e fra le suggestioni della innovativa poetica di grandi "europei" come Gravina o il Metastasio, conosce una straordinaria stagione di profonda revisione degli statuti poetici non meno che lessicali, linguistici e stilistici della nostra consunta ed estenuata tradizione petrarchista. Se poi ci volgiamo a trattatistica, libellistica satirica, letteratura di

viaggio, traduzioni da classici antichi e dai moderni, generi ampiamente praticati ovunque e molto anche in Italia, il quadro diviene ricchissimo di molteplici tavolozze variegate.

È come se il fervore di riscoperta nuova della realtà e il desiderio politico forte di rinnovarla coinvolgessero tutta la sfera della scrittura e dell'arte: non a caso è giusto sottolineare come un grande riformatore quale Beccaria ponga una uguale e partecipe attenzione al tema dirimente dello stile e come su questa scia tutti i principali attori dell'Illuminismo italiano ed europeo ci tengano a dire la loro. A Napoli in tal senso i nomi sono di grande caratura internazionale: Vico, Genovesi e il brillante economista/letterato Galiani fra tutti. In Italia in particolare accade una cosa curiosa: persino chi polemizza con i grandi temi illuministici e, apparentemente almeno da posizioni più conservatrici, finisce con l'auspicare un profondo rinnovamento delle "umane lettere": basti pensare a un Baretti o a un Bettinelli, per altro apertissimi al confronto col dibattito europeo. Inoltre anche in Italia assistiamo all'interessante fenomeno delle "contaminazioni" di generi e saperi tra letteratura e filosofia, tra scienze e osservazione dei costumi come in Francesco Algarotti, in Gasparo Gozzi, in Melchiorre Cesarotti, in Ludovico Antonio Muratori e tanti altri.

Fra l'altro in Italia si traduce molto (è una tradizione che rimarrà viva fino ad oggi nel nostro Paese). Si traducono i classici latini e greci ovvero la grande cultura del bacino mediterraneo: e per l'Italia e l'Europa vale la pena segnalare, in quel contesto culturale, lo straordinario rilievo che riveste la lettura sistematica (accanto ad Orazio) del poema di Lucrezio, poema epicureo del Cosmo e dell'uomo, poema di scienza razionale e di laceranti riflessioni sulle passioni. E si traducono o si editano moltissimi testi da più lingue europee: è interessante notare come in questa fase i letterati e riformatori italiani spesso padroneggino più lingue e spesso scrivano anche in quelle lingue (si pensi a Galiani e alla sua brillante prosa saggistica in francese o a Goldoni). È in questo contesto ad esempio che, grazie soprattutto al Cesarotti, anche in Italia precocemente, con la traduzione dell'*Ossian*, si avvia l'interesse settecentesco per la tradizione medievale dei cantori nordici primitivi e fondativo della passione per il Medioevo come luogo "originario", positivo e misterioso nelle plaghe dell'Europa nordica in aperto contrasto con il sud "solare" della classica cultura mediterranea. È quindi tra gli eredi di certa cultura illuministica che si apre in realtà questo viaggio così fortunato nel Medioevo immaginario e fantastico molto prima della stagione romantica (così avviene per il concetto di "sublime"). E ciò accade in parallelo a quello che storici come il Muratori avevano già avviato sul piano più propriamente scientifico della storiografia medievale documentaria e filologica.

Ancora un nesso inestricabile dunque tra ragioni del fantastico e istanze della ragione che segna l'identità settecentesca proprio per questo così straordinariamente *moderna*! Si guardi per altro al grande dibattito europeo e italiano sulle *passioni* che coinvolge l'intera platea di letterati, scienziati, filosofi, politici con moltissimi testi e stimolati dalla stessa forza di un genere come il teatro: da un lato la curiosità scientifica, razionale e classificatoria propria dell'Illuminismo tende a porsi il problema del "governo" prudente e armonico delle passioni umane dall'altro quello stesso filone di pensiero accetta l'indispensabilità della passione come motore imprescindibile dell'agire umano di là dalla sua stessa "razionalità". Anzi la "coabitazione" di ragione e passione, di amore e amicizia (*La nuova Eloisa*) sembra una delle cifre più felici per cercare di comprendere la complessità talora inestricabile della temperie culturale e ideologica settecentesca: il teatro con le sue potenti dinamiche o la riflessione storica, romanzesca e immaginaria sulle epoche "barbare" o le narrazioni erotiche sulla potenza invincibile delle "*liasons dangereuses*" (de Laclos) aprono, fra i tanti che si potrebbero citare, squarci decisivi per dar voce al ventaglio delle passioni.

E questa voce è ovviamente, come per tutta la cultura settecentesca, "plurilingue". Il francese è lingua d'obbligo in Italia come in tutti i paesi europei fino alla Russia ma è molto conosciuto tra gli intellettuali italiani anche l'inglese (e bisognerà paradossalmente attendere in Italia i nostri tempi perché l'inglese torni ad essere praticato di nuovo con tale forza): per altro l'attenzione non è solo verso l'Inghilterra ma anche molto verso ciò che accade in America del Nord e verso il nascere degli Stati Uniti. Si pensi alla vicenda biografica esemplare in questo senso di Da Ponte che finisce i suoi giorni a New York o all'attenzione grande ed entusiasta, non scontata, di Alfieri alle vicende dell'affermarsi della libertà americana. In altre parole in Italia, come del resto in molti altri paesi europei, pur dedicando spazio rilevantissimo al culto degli antichi e delle loro radici mediterranee (corroborato anche dalle nuove scoperte archeologiche specie nell'Italia meridionale, come Pompei ed Ercolano) si apre il fronte dell'"internazionale letteraria moderna" e della circolazione di testi, lingue, generi e idee con moltissime traduzioni (senza questa stagione sarebbe difficile comprendere la formazione decisiva ad esempio di nostri grandi autori ottocenteschi e "romantici" come Leopardi, Foscolo o Manzoni).

Il tema che accomuna tutti è un desiderio forte di rinnovamento di generi e stili da adeguare alle istanze etiche di un generale rinnovamento dei costumi (tema poi non casualmente molto caro al Leopardi del *Discorso sopra il costume degli italiani* o delle *Operette morali*) e della lingua stessa come cemento operoso di una comunità nazionale; che in Italia vorrà soprattutto dire un forte impulso verso l'abbandono di ampollose formule retoriche e la battaglia per una lingua chiara e incisiva, non imbalsamata da vecchi precetti della Crusca, non separata dalla vivace linfa dei dialetti (si pensi in Sicilia a un Meli o al Goldoni "veneziano") e dal parlato orale (ci vorrà molto da noi in realtà perché queste istanze si affermino in modo diffuso nonostante gli audaci precorrimenti delle scritture illuministiche non a caso tanto care ad Italo Calvino, a Leonardo Sciascia o a Camilleri…), lingua aperta senza timori alle procedure e al lessico di molteplici saperi anche scientifici e di altre lingue contemporanee, specie il francese. Vi sarà in Italia ovviamente chi volgerà questi intenti abbinandoli a una partecipe istanza di riforma illuministica, chi li avvicinerà da punti di vista meno ideologicamente innovatori e però ugualmente attenti a una complessiva riforma morale italiana, tema gigantesco e mai risolto nella storia anche recente del nostro Paese.

E qui occorre però fare il punto su uno sfondo imprescindibile per comprendere la "complessità" del Settecento italiano non meno che europeo (e per inciso strettamente connesso anche al discorso sull'arte) ovvero la questione religiosa e il ruolo della Chiesa e delle Chiese, quella cattolica e "meridionale" *in primis*. L'approccio è stato a livello vulgato troppo schematico: la cultura laica ha spesso finito con l'accreditare una sorta di perdita "d'aura" della tradizione cristiana settecentesca guardando giustamente con entusiasmo alla ricchezza innovativa del dibattito illuminista. Ma le cose, specie se traguardate dall'osservatorio essenziale dell'arte, stanno in modo molto diverso e al solito molto più complesso. Occorre insomma intenderci bene su questo punto cruciale. È vero in effetti che gran parte dei *philosophes* riformatori e di molte avanguardie artistiche si attestano su posizioni che oggi chiameremmo "laiche"; è vero che uno strisciante ateismo circola apertamente in molti ambienti scientifici, libertini e anticonformisti ed è anche vero che va emergendo un certo relativismo etico in aperta polemica con il lato più oscurantista, bigotto, superstizioso del cristianesimo come di altre religioni (e fu importante la grande lezione già a suo tempo avviata da Spinoza). La sacrosanta indignazione per le intromissioni della Chiesa nell'ambito temporale (ad esempio è in questo clima che matura la durissima polemica contro i Gesuiti e il gesuitismo che porterà alla chiusura temporanea di quell'Ordine) così come il rigetto di ogni forma di Inquisizione divengono comuni in tutti i cenacoli

intellettuali e in molti ambiti politici. Ma non vanno sottovalutati altri fenomeni di segno diverso e particolarmente presenti in Italia: ad esempio la Chiesa resta uno dei centri essenziali di formazione, promozione e apprendistato culturale per i non abbienti e non solo. Così in Italia e in altri paesi assistiamo al paradossale fenomeno (che ben già un grande critico laico come Carlo Dionisotti aveva individuato nella lunga durata delle lettere italiane tra Medioevo e Ottocento parlando di un'Italia a prevalente composizione di "chierici" più che di "laici") di molti pensatori e riformatori che appartengano ad ordini religiosi benché sovente del tutto laici nelle loro teorie.

Il "deismo" alla Voltaire, alla Lessing o alla Hume come accettazione di una dimensione divina indispensabile a comprendere l'ordine del Cosmo con il suo inizio è componente essenziale di quasi tutte le correnti filosofiche settecentesche e già conclamata da Newton. La religione come alleata preziosa nel governo dei popoli esattamente nel senso che Machiavelli aveva già enunciato (sulla scorta dei suoi amati Romani antichi) è pratica corrente tra i governanti a tutti i livelli (esemplare il caso di Federico II) e non verrà sradicata da nessuna Rivoluzione. Infine: il cristianesimo sia protestante che cattolico/tridentino continua ad avere una presa diffusissima presso le masse popolari dovunque. La Chiesa romana e pontificia ma anche le Chiese protestanti ne sono ben consapevoli: di qui il ruolo tutt'altro che secondario che continuano ad esercitare sulla società e la politica facendo pesare il loro diffuso consenso che si attua specie in ambito cattolico e nell'intero bacino mediterraneo anche attraverso il dispiegamento massiccio (e radicato in ancestrali pratiche) di cerimonie, culti (si pensi al mai tramontato culto delle reliquie), persecuzioni sanguinarie, esorcismi, riti, apparati, feste, per cui il contributo delle arti è di primissimo piano (questa dimensione antropologica a marca ancestrale/religiosa di arti e saperi è stata magistralmente illustrata a suo tempo da studiosi come Arturo Graf o Piero Camporesi). Non a caso, e per cauti esperimenti, all'interno della Chiesa cattolica, ai suoi vertici, qualcosa si tenta di mettere in campo che contemperi simili tradizioni a forte radicamento popolare con caute aperture a certa cultura laica d'avanguardia specie scientifica (con le possibili ricadute umanitarie ad esempio della medicina), musicale, pittorica e letteraria (più che politica/ideologica): è la via che con prudente determinazione va avviando, quando diviene Papa nel 1740, il bolognese Prospero Lambertini ovvero Benedetto XIV, operazione che era un singolare impasto di sincretismo il cui intento restava comunque quello di consentire alla Chiesa di consolidare il consenso popolare e delle *élites* tenendo saldamente nelle proprie redini la mediazione con i saperi laici emergenti (che era poi l'operazione che era riuscita alla Chiesa cattolica in modo straordinario nel Medioevo col Tomismo e poi nel Rinascimento attraverso il fertilissimo intreccio con i saperi e gli immaginari umanistici a valenza greco-latina).

Tutto ciò ovviamente comportò nel Settecento una ricaduta di grande effetto per la cultura in generale: la musica, la pittura, la scultura, l'oreficeria, l'architettura e parte non secondaria della letteratura, specie teatrale, anche ai più alti livelli continuano (come già nei secoli dal Rinascimento al Barocco) a nutrirsi di temi religiosi, di immagini sacre, di celebrazioni del Vecchio e Nuovo Testamento e la Chiesa e le comunità ecclesiali sono, accanto ai Sovrani, fra i principali mecenati e promotori delle arti tutte (si pensi solo all'immenso patrimonio di cantate, sonate, concerti da eseguire in Chiesa durante le cerimonie e i riti religiosi di ogni tipo e opera di titani della musica, da Bach a Haydn, a Handel, a Vivaldi fino a Mozart ed oltre).

La complessità del Settecento riformatore, anzi la sua impossibile catalogazione entro canoni rigidi, sta anche qui: l'arte parla sovente il linguaggio della Chiesa e parla alla massa popolare dei fedeli. In Italia il fenomeno è poi macroscopico ed è una delle cause non secondarie della mai interrotta interferenza di Chiesa e Vaticano nelle vicende temporali del nostro Paese e in tutto il Sud

mediterraneo. La polarità tra immaginario e ragione passa per questa non eludibile dinamica, che finisce col caratterizzare l'ambito stesso dell'arte religiosa più elevata. Se da un lato il fasto Rococò sembra pervadere e monumentalizzare Chiese e Regge dall'altro l'attenzione al Vangelo umile, creaturale/francescano conquista l'altro polo sociale specie in musica e pittura. Il che altro non vuol dire che una forte attenzione alla realtà, alla rappresentazione di un Sacro che si mescola indissolubilmente al mondo più quotidiano (stagione aperta molto prima da Caravaggio e da Rembrandt e rafforzata dal grande e lunghissimo fiorire dell'arte fiamminga e italiana, in particolare veneta, lombarda, napoletana). Se ciò è evidente nella pittura laica delle infinite "nature morte" (così care all'attenzione critica di Federico Zeri), è evidente anche nelle infinite rappresentazioni di umili Natività, di persecuzioni cruente dei primi martiri, di spietate Crocifissioni e così via. Il Settecento è l'età dei grandi paradossi e delle contraddizioni quasi ossimoriche (è il secolo al tempo stesso, a Venezia, del mitopoietico Tiepolo e dei "vedutisti" come Guardi o Canaletto) ovvero è per questo che è anche in Italia il secolo fondativo della nostra modernità. Forse sta qui uno dei motivi per cui il viaggio in Italia e nel Sud da parte di tutti i rampolli delle famiglie europee nordiche benestanti e di tutti i più avveduti intellettuali, artisti e pensatori di ogni paese è ritenuto così *indispensabile* (il cosiddetto *Grand Tour*): l'Italia non è più al centro del mondo come nel Medioevo e nel Rinascimento eppure continua ad essere meta ineludibile di ogni "viaggio di formazione" di timbro "mediterraneo" (fino al memorabile e insuperabile culmine del *Viaggio in Italia* di Goethe). L'Italia infatti è il Paese in Europa dove forse maggiormente il crogiuolo settecentesco assume un fascino indescrivibile e al tempo stesso un senso di lacerazione senza speranza: dai resti possenti dell'antichità classica così amata alla cultura e all'arte rinascimentale e barocca si trascorre quasi senza soluzione di continuità alle contraddizioni profonde di un presente segnato nella Penisola da indiscutibili primati in molti campi del sapere (economia, filologia ed erudizione storiografica, scienze…) e dell'arte (i prediletti teatri e melodrammi italiani…) calati però in una realtà impressionante di povertà, degrado ed arretratezza economica non meno che politica (e dove per altro appunto ancora la religione assume un ruolo determinante). L'Italia è perciò un Paese "da leggere" e da "guardare" come pochi altri in quel tempo. Basti pensare ad esempio alle nostre straordinarie scuole architettoniche che si dispiegano fino agli opposti poli geografici e culturali del mondo: alla fondazione di S. Pietroburgo partecipano infatti da protagonisti architetti italiani, soprattutto bolognesi e nei nascenti Stati Uniti lo stile neoclassico/palladiano di radici rinascimentali italiane, via Inghilterra georgiana, impronta di sé gli edifici pubblici e privati più significativi delle principali città e dimore di campagna a cominciare da Washington fino al profondo Sud; una geografia culturale decisiva nel costituirsi della nostra modernità, insieme mediterranea e universale.